

Lessico in trasformazione

## Sette voci della memoria

di David Bidussa

Discutere di identità, nominare questa parola è diventato un *must* dei nostri tempi. Sostiene Francesco Benigno in *Parole nel tempo* che dobbiamo riflettere sulla metamorfosi sia delle parole che usiamo, sia dei loro significati. Quelle parole, infatti, a cominciare da proprio da «identità», sono degli indizi salienti per comprendere cosa noi sappiamo del passato e come lo raccontiamo (spesso inventandolo).

Francesco Benigno è convinto che il nostro discutere di storia oggi sia governato dalla memoria. Una condizione in cui dominano le emozioni, i traumi dovuti alle rotture improvvise, più che la visione degli sviluppi, anche contraddittori o deludenti, che da quelle rotture si originano. Una dimensione in cui scompare la storia e si insediano gli eventi.

Identità è la parola che apre questo libro che ha come obiettivo ripercorrere alcune parole chiave di questo nostro tempo (Benigno propone nell'ordine: generazioni, cultura popolare, violenza, potere, Stato moderno, rivoluzioni, opinione pubblica e Mediterraneo). Parole che proprio nell'identità hanno la loro matrice.

Dunque l'identità. Il tema di avvio è un'analisi del peso che ha lo Stato-nazione; uno spazio geografico, ma anche insieme di eventi, di luoghi, di oggetti, che hanno definito chi siamo, meglio chi diciamo di essere.

La risposta che Benigno propone passa attraverso le parole del sociologo Zygmunt Bauman. Il contesto è la Polonia. Alle domande «Chi sei tu» e «Qual è il tuo segno?» un tempo, un bambino polacco avrebbe risposto rispettivamente «Un piccolo polacco» e «L'aquila bianca».

Oggi, sostiene Bauman quello stesso bambino, diventato adulto, risponderebbe «Un bell'uomo di quarant'anni col senso dell'umorismo» e «sono dei gemelli» (*Intervista sull'identità*, Laterza, pagina 29).

Lo stato-nazione arretra, tutti parliamo d'identità, ma non abbiamo un'idea condivisa. Per averla generalizziamo talora un evento che ha marcato la vita di un gruppo anche ristretto d'individui, attribuendogli un valore collettivo, che segna un prima e un dopo per tutti.

Il concetto di generazione, sottolinea Benigno, non è mai un dato condiviso da tutti, non stabilisce un patto, ma indica un'egemonia di qualcuno su tutti.

Non solo. L'effetto è anche quello di sottoporre al flusso della moda, l'ordine del tempo passato, anche creandolo *ex novo*. Il contenuto di ciò che denominiamo «cultura popolare» spesso è la conseguenza di questa operazione. Un set di tradizioni che talora sono inventate (come suggerito da Hobsbawm nel 1983 nel suo *L'invenzione della tradizione*, Einaudi), o che si scelgono per riscrivere le appartenenze di una collettività nazionale, come praticato da gran parte dei regimi politici autoritari e totalitari del

Novecento.

Procedura che non parla del passato, ma che serve per definire l'appartenenza dando un nuovo ordine alla storia passata. Operazione che mentre stabilisce cosa è «la nazione» sancisce chi è fuori e chi è dentro; definisce regole del potere; esprime nuovi valori e simboli.

Procedura che ha assunto la categoria sociale dei giovani come figura retorica e che spesso ha significato nel corso del Novecento: eliminazione delle fasce di età intermedie; ricerca del «grande vecchio»; costruzione di una società di miliziani entusiasti che rappresentano il nuovo ordine.

Una dinamica che non ha risparmiato nessuno: la Germania nazista, la Cina maoista, l'Iran khomeinista, la Francia pétainista di Vichy, l'Ungheria di Viktor Orbán.

Non è solo un problema di atti, di violenza o di opinione pubblica, è anche la creazione di spazi immaginati. Usando parole che hanno una storia, e allo stesso tempo misconoscendola.

Nel capitolo finale, dedicato al Mediterraneo, Francesco Benigno osserva come nel corso del Novecento quello spazio nella nostra mente abbia assunto figurazioni distinte, talora opposte. Mare che non aveva e non voleva essere uno spazio condiviso, ma egemonizzato da quella o questa potenza coloniale.

Oppure mare che ereditava dal '500 la spaccatura verticale est/ovest, un mondo che oggi ha ruotato l'asse di quel conflitto di 90 gradi lungo l'asse nord/sud, spostando il confine dall'Egeo a Lampedusa. Ma con ciò resta altrettanto irrisolta la storia del Mediterraneo.

Un luogo il cui paesaggio non è naturale ma è il risultato di continui innesti da altri luoghi, forse il paesaggio più artificiale che ci sia. Innesti che dicono di uomini arrivati qui. Arance, limoni, mandarini vengono dall'Estremo oriente; la melanzana dall'India, il pomodoro dall'America latina, i cipressi dalla Persia. Elementi divenuti costitutivi del paesaggio mediterraneo, ma non nati qui.

Una riviera senza aranci, una Toscana senza cipressi, il cesto di un ambulante senza peperoncini, delle coste senza palme: che cosa può esservi di più inconcepibile per noi? Se Erodoto tornasse non riconoscerebbe il suo Mediterraneo.

Ecco un altro caso, apparentemente innocente, ma carico di storia, dove, anche per ansia di identità, la memoria insedia una storia che non c'è, per sostituirsi a quella che c'è, ma che non vogliamo vedere.

Francesco Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma, pagg. 256, € 26,00